

ENERGIA, DIGITALIZZAZIONE

019 LE SCELTE NON FATTE

LE IMPRESE AL CENTRO CONTRO L'ITALIA DEI TABÙ

di **Ferruccio de Bortoli**

Le imprese italiane, quelle che stanno sul mercato internazionale e sono protagoniste di un 2022 con risultati straordinari per le esportazioni (più di 600 miliardi, record storico), cresciute anche in volume e non solo in valore, sono attraversate da due sentimenti contrastanti. Il primo è di grande soddisfazione per l'eccezionale capacità di adattamento alle crisi — soprattutto quella energetica — superiore alla concorrenza. Il secondo è di seria preoccupazione per i rischi di deindustrializzazione nell'amara consapevolezza che sia quasi inopportuno

e pericoloso parlarne. Nel suo libro *L'impresa italiana* (Treccani), Franco Amatori è ottimista sul futuro degli «spiriti animali» italiani, nota una rinnovata effervescenza — la chiama proprio così — del tessuto imprenditoriale, la cui pelle è cambiata più di quanto non si pensi. A differenza del passato anche recente, vi sono «tre elementi qualitativi — scrive lo storico dell'economia — che distinguono in senso positivo la parte più dinamica ed evoluta dell'universo delle imprese italiane, private e pubbliche: l'internazionalizzazione, l'eccellenza tecnologica, l'indipendenza dalla famiglia dei fondatori».

ATTRARRE AZIENDE (E CAPITALI) SE FUGGONO ADDIO CRESCITA

Non abbiamo più la grande industria ma emergono sempre più leader mondiali di nicchia, la cui produttività è superiore a quella dei concorrenti. Alcune diventano «unicorni», altre investono come mai è avvenuto nel passato e si staccano sempre di più dai destini del Paese, magari quotandosi o mettendo sedi legali e fiscali all'estero. Un divorzio silenzioso da evitare. Perché senza di loro ci sarà meno mercato, sostenibilità ed eccellenza per tutti

Stiamo parlando dei campioni di diversi settori merceologici — chimica, farmaceutica, meccanica, agroalimentare — che non necessariamente combaciano con quelli classici del made in Italy. Non abbiamo più la grande industria — e questo è un limite invalicabile — ma nel compenso emergono, ancora meglio che nel passato, leader mondiali di nicchia, la cui produttività è superiore a quella dei concorrenti. Siamo in grado di creare anche noi degli unicorni, come nei pagamenti digitali a dispetto dell'amore politico per contanti. Sull'economia circolare siamo leader. La sostenibilità è, da tempo, nella cultura produttiva dei terri-

tori più sviluppati.

Questa parte dell'economia trova nel mercato, nelle re-



Superficie 74 %

gole e nella libertà d'iniziativa, la sua ragion d'essere. Se fosse stata imbrigliata nelle logiche nazionali ad alta valenza politica, come il trasporto aereo (Ita), la siderurgia (ex Ilva) o la rete di telecomunicazioni (Tim e Open Fiber), avrebbe finito per perdere opportunità di crescita finendo mangiata dai propri concorrenti. E allora addio export, principale leva del nostro sviluppo che tiene in piedi tutto il resto, anche se molti si illudono sulle virtù salvifiche della spesa pubblica (cresciuta del 31,9% dal 2019). Grazie al mercato, alla libera concorrenza e all'attrattiva dei prodotti italiani in Paesi che per fortuna non sono a chilometro zero nell'alimentazione o sovranisti nell'arredamento, nel vestirsi, nei viaggi.

Il dibattito

Mentre il dibattito interno si concentra sull'inevitabilità dell'intervento dello Stato e sull'inseguimento di un utopico benessere di cittadinanza, queste imprese del made in Italy, e non solo, investono come mai è avvenuto nel passato e si staccano sempre di più dai destini del proprio Paese, magari quotandosi o avendo sedi legali e fiscali all'estero. Un divorzio silenzioso.

I gruppi italiani, magari non formalmente più tali, che ormai hanno gran parte delle loro attività fuori dai confini, anche europei, sono via via sempre più indifferenti alle scelte politiche. Il mercato italiano è marginale in termini di volume d'affari e di prospettive. Non sono esenti da colpe, per carità. Ma non riflettere su ciò che significa, in termini di politica industriale, questa tendenza equivale a un suicidio prima culturale che economico.

Queste imprese «evolute» sono spesso protagoniste di mercati che verranno semplicemente sconvolti dalla transizione energetica e digitale. Si pensi soltanto alla filiera dell'automotive nel passaggio tra il motore endotermico (basta diesel e benzina dal 2035) a quello elettrico, agli effetti della strategia Fit for 55, alla recente normativa sul packaging, sulle confezioni monouso, e via di seguito.

Un Paese che avesse la piena consapevolezza dell'impatto di queste trasformazioni, discuterebbe senza pudori sulla bontà delle scelte europee. Per anticiparle o anche contrastarle. Invece no. Gli imprenditori, ma non solo loro, che te-

mono le conseguenze di scelte europee troppo ideologiche (quelle del vicepresidente della Commissione europea, Frans Timmermans, per esempio) si trattengono, nell'esterrefazione i loro dubbi, per la paura di apparire contrari alla sostenibilità e, dunque, di pagare un prezzo reputazionale troppo elevato. Proibito parlare di neutralità tecnologica o semplicemente appoggiare l'ipotesi di carburanti sintetici. L'equivoco sul nucleare (indispensabile se vogliamo cogliere gli obiettivi di decarbonizzazione) ne è la prova. Tabù.

Il dibattito sulla transizione energetica è a tratti velleitario e ingenuo, tenendo conto che l'Unione europea è responsabile soltanto del 7% delle emissioni di gas serra. Rischiamo di pagare un prezzo troppo elevato in perdita di competitività europea rispetto alla Cina e agli Stati Uniti, impegnati questi ultimi in una politica protezionista e al limite della slealtà nella concorrenza sulle fonti di energia fossile. Parlarne più apertamente non significa venir meno all'impegno sull'ambiente. Anzi. Le imprese internazionalizzate sono avanti nel rispetto dei fattori Esg (Environmental Social and Governance). Si affermano come motori della sostenibilità. Se fossero indebolite o non aiutata nell'affrontare le sfide della transizione, le conseguenze sarebbero negative per tutti.

Un Paese che si impoverisce è meno verde. E se non discute con sincerità gli inevitabili costi sociali della transizione (perdita di posti di lavoro, declino di alcuni distretti) allontanerà nel tempo il raggiungimento degli obiettivi a difesa dell'ambiente. Questo è quello che non si dice, nell'ovattato conformismo del sì incondizionato all'elettrico. Senza un'industria avanzata e competitiva non c'è benessere futuro ma nemmeno un ambiente più pulito. Inutile illudersi per esempio, che si possa fare a meno, in Italia, di una grande acciaieria, come quella di Taranto, che ha i suoi costi anche ambientali ed estetici. Farlo credere è un semplice ma pernicioso inganno. Lo Stato non può fare tutto. E nemmeno si può pensare che proteggere le più piccole corporazioni, nel sovranismo degli interessi minuti, nella quotidiana criminalizzazione del mercato e della competizione, frutti perversi del capitalismo, responsabili delle nuove disuguaglianze, apra magicamente le porte a un futuro agiato e lindo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri

31,9

per cento

La crescita della spesa pubblica dal 2019

7

per cento

La quota di emissioni nocive in capo alla Ue